

narrativa
A racine

I

Trigila

Aria



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5903-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2013

A Daniela

*A tutti gli studenti di Geologia
dei miei anni d'insegnamento*

I. Michele

Non è quel dolore sordo alla testa che mi sveglia e nemmeno quella luce dei fari della macchina che intravedo lontana, è il rumore del vento che fa oscillare i rami degli alberi. In più c'è la nausea che mi sale in gola, quando cerco di alzarmi. Allora parlo da solo come facevo da piccolo quando mi svegliavo al buio.

«Non ti muovere, ché ti fa male».

«Ok, sto fermo. Ma che è successo?»

«Calma, calma, qualcuno verrà. Devi solo aspettare... Ora dormi».

«Non ho sonno».

«Allora vai alla macchina!»

«Ma non è una macchina! È la luna piena?»

«Allora non guardare più e, se non sei già morto, pensa ai racconti che ti faceva la mamma su tuo fratello, quello morto durante la guerra».

Cerco di ricordare. All'inizio niente. Poi qualche particolare comincia a delinearsi: una montagna, un lago, una città. Le immagini sono staccate, come i fotogrammi di una pellicola cinematografica che piano piano cominciano a muoversi...

E già, la maestra aveva scelto proprio me per un picnic sul lago di Alba. Proprio me, fra tanti. Ora vedevo anche la tovaglia stesa sull'erba e l'acqua placida del lago. Io ero stato buono tutta la mattina guardando la maestra negli occhi: era questa la prova della mia riconoscenza e mi sarebbe piaciuto parlarle, ma lei se ne stava silenziosa a guardare i movimenti dell'acqua. Mi piaceva il fascino di quel posto e temevo che, da un momento all'altro, il lago svanisse come per magia. Ma le ore passavano e il lago era sempre lì e così la maestra e il suo sorriso.

Mangiammo; poi, quando le ombre degli alberi cominciarono ad allungarsi sulla riva, lei si riscosse: «Andiamo, su, che perdiamo il treno» e camminammo mano nella mano fino alle rotaie. Il treno arrivò poco dopo: era una littorina e noi eravamo i soli viaggiatori alla fermata. Alla stazione di Torino c'era la mamma.

«Chissà come l'avrà fatta impazzire» cominciò a dire, «ma sa, con tutti questi bombardamenti gli si sono scossi i nervi».

«Michele è stato un angelo» rispose la maestra e mi guardava sorridendo.

Arrivammo a casa. Dal balcone della mia stanza si vedeva il parco del Valentino e la selva degli alberi, teatro delle mie avventure. Scappavo lì per cercare le tracce di tutti quei delitti che i miei compagni mi dicevano vi erano successi la notte prima. Ai miei occhi, di giorno, tutto appariva più che normale e così non capivo le sgridate della mamma che regolarmente mi veniva a cercare fra le piante. Rientro a casa

riottoso e mi andavo a sdraiare sul pavimento del balcone della mia stanza che dava su via Pio V.

Dal balcone vedevo la guerra. La mamma mi spiegava chi erano i partigiani, i repubblicani, i tedeschi e diceva che la guerra era una gran brutta cosa e che noi ne dovevamo stare lontani il più possibile.

Per me la guerra erano gli aeroplani; ne sentivo parlare sempre. Mia mamma, quando usciva, mi chiudeva in casa con mia sorella grande raccomandandomi di non andare sul balcone. Ma io ci andavo lo stesso: da lì vedevo gli aerei che scintillavano altissimi nel cielo azzurro. Me li immaginavo come esseri sovrannaturali che veleggiavano nell'aria e che potevano trasmettere a chi ci stava dentro la capacità di volare come gli uccelli. Io stavo nella cabina di pilotaggio e vedevo le montagne, i fiumi, e gli alberi piccoli piccoli sotto di me e salivo e scendevo e giravo.

Quando arrivavano di notte era diverso. La mamma ci vestiva al suono delle sirene, mentre io, svegliato di colpo, battevo i denti per il freddo e per la paura. Poi scendevamo in cantina unendoci agli altri inquilini. E lì aspettavamo i tonfi delle bombe. Io non riuscivo a stare fermo e dalle panche dove eravamo seduti mi arrampicavo verso una finestrella che dava sulla strada. Fuori era sempre tutto buio.

Ma una volta vidi una donna che passò correndo sul marciapiede. Aveva le scarpe pesanti da uomo che comparvero di colpo nel riquadro della finestra, quasi sfiorando il vetro. Dietro si sentivano delle grida che non capivo. Poi una fiamma partì da lontano, rag-

giunse la donna e l'avvolse tutta. La donna cadde per terra.

«Andiamo ad aiutare quella disgraziata!» disse qualcuno nella cantina.

Mia madre mi strappò via dalla finestra, mi posò sulla panca e corse fuori con gli altri. Intanto il fuoco aveva preso tutta la strada. Dalla panca vedevo la luce riflessa sul vetro della finestra.

Lo sguardo mi cadde sulla maniglia. In un lampo mi ero arrampicato alla finestra, l'avevo aperta e mi ero aggrappato alle sbarre. Poi, infilata la testa fra l'una e l'altra ero con il viso sul marciapiede. Mi colpiva l'odore forte di asfalto e quello ancora più forte di benzina e di carne bruciata, un odore che non avevo sentito mai, prima di allora. Mentre passavo fra le sbarre alzai lo sguardo. In fondo alla strada c'era un'ombra gigantesca, un carro armato; dalla parte opposta, delle ombre che si muovevano e in mezzo, tra le fiamme che si andavano spegnendo, il corpo inanimato della donna. E di nuovo, prima che qualcosa'altro potesse accadere, ero già in piedi e correvo verso la donna al centro della strada. Fu allora che una luce accecante venne verso di me, ma ancora più forte, prima del buio, udii l'urlo disperato della mamma che mi chiamava...

Ai raggi del sole apro gli occhi di nuovo: è giorno pieno, ormai. Non voglio perdere conoscenza un'altra volta e quindi decido di resistere alla nausea e di vedere se e come posso muovermi. Mi guardo addosso: sono tutto macchiato di sangue. Mi tocco un braccio, poi l'altro; sono a posto. Non

posso girare una gamba, ci vedo male, ho la vista sdoppiata. Mi ricordo delle lezioni di pronto soccorso che avevo seguito al CAI.

«Devo avere una frattura cranica» mormoro e mi stupisco di aver sentito la mia voce.

Sono ancora supino: guardo in alto la roccia nuda che cala a strapiombo sopra la mia testa. La parete sembra molto alta e non riesco a vederne la fine. Allora abbasso lo sguardo: qualche metro più avanti c'è il mio zaino e poco oltre un albero solitario. Sullo sfondo, oltre l'albero, solo il cielo. Cerco con lo sguardo le tracce dell'elicottero disegnato sul casco che, rotto in più punti, sta lì vicino per terra, ma non riesco a vedere niente. Poi capisco; a destra e a sinistra lo spiazzo erboso dove mi trovo diventa una cengia stretta che si salda alla parete.

E l'elicottero? Evidentemente, dopo avere urtato contro la parete, è caduto giù nel precipizio: io sono stato sbalzato qui per caso. Decido di raggiungere lo zaino, ma appena mi sposto, ancora conati di vomito...

«Vai!» mi dico e comincio a muovermi, lentamente.

Guardo la roccia. Da ragazzo ero stato un discreto alpinista, ma questa mia passione non mi aveva lasciato solo ricordi piacevoli. Eppure, arrampicando, dimenticavo ogni cosa e, convinto che in montagna i pericoli nascessero solo da errori tecnici, di valutazione o di comportamento, spesso andavo da solo. Ma, arrivato in cima, mi riprendeva lo stesso senso d'insoddisfazione che mi aveva portato lì. Era successo anche quella volta a Monte Giove, nell'Appennino centrale: un posto che assomigliava stranamente a questo di adesso.

Mi rivedo a Roma in un caldo settembre: sono a Monte Mario per studiare fisica a casa di Roberto, il mio amico più

caro di studi e di montagna; sono riuscito a convincerlo a tentare la scalata malgrado l'esame fosse stato fissato da lì a pochi giorni...

«Una prima assoluta di seicento metri di dislivello!» non facevo che ripetere da giorni.

«È troppo» faceva lui, «e poi i miei non mi lascerebbero andare».

«Se è per questo nemmeno i miei» incalzavo io «ma ci inventiamo una cosa qualsiasi, non so: che tu vieni a studiare a casa mia e che io vengo a studiare da te; per il viaggio c'è la mia moto e alla fine ecco la grande ombra della parete!»

E così, la sera di quello stesso giorno eravamo lì. Effettivamente la parete sembrava molto difficile.

«Va bene, adesso che l'hai vista, riprendiamo la moto e torniamo a casa» disse Roberto.

Lo guardai in viso: il suo fisico potente mi aveva tirato fuori dai guai in parecchie scaramucce fra studenti.

«Roberto» replicai, «noi due, insieme, possiamo arrivare in cima all'Everest».

Mi interruppe per darmi un panino.

«Ma davvero pensi che si possa fare?»

«Certo».

«Allora, domani cominciamo» disse alla fine.

Bivaccammo alla base della parete e l'indomani all'alba cominciammo la scalata. Furono due giorni senza ore né minuti. Ricordavo lo stordimento che la vicinanza di quell'immensa massa di roccia mi procurava, la sensazione di perdita di peso nei passaggi più difficili e lo spazio che si dilatava quando la vetta

sembrava più lontana. La meraviglia dell'ignoto e la felicità dell'arrivo. Ma lassù in cima, di quei momenti incantati sbiadivano i colori, si cancellavano i dettagli e il ricordo al quale tenacemente mi aggrappavo mi rimandava immagini già viste, repertorio di ogni salita; perfino il paesaggio sembrava quello delle cartoline illustrate. E ritornava l'inquietudine che conoscevo bene e che mi sforzavo di nascondere.

Fu così che non mi accorsi subito della campagnola dei carabinieri vicino al posto dove avevamo lasciato la moto. Dall'alto, quest'ultima, era solo un puntino rosso che scintillava al sole e vicino c'erano due carabinieri che andavano su e giù fra la moto e la loro macchina. Altri due stavano risalendo il ghiaione che costeggiando la parete portava in vetta. Decidemmo di scendere. Dopo un po' li incontrammo sul sentiero.

«Come vi chiamate?» gridò il primo, appena ci scorse da lontano.

«Michele Greco» risposi.

«Sono loro» aggiunse il secondo.

Prese dallo zaino una pistola lanciarazzi e sparò un colpo.

«Forza, facciamo presto, che stanno partendo gli elicotteri».

Arrivammo alla campagnola e con questa proseguimmo fino al paese di Visso dove c'era il comando di stazione. Il maresciallo stava parlando al telefono.

«Sono arrivati adesso signor generale. Sissignore».

Mi porse il ricevitore.

«Michele...»

«Sì, papà...»

«Ti rendi conto di quello che stai facendo a tua madre? Tu sai bene della disgrazia di tuo fratello durante la guerra! Eppure non ti vuoi rendere conto di come quel fatto l'abbia cambiata! Se ne è fatta una colpa che il tempo non cancella e la stiamo perdendo giorno dopo giorno! Ora sta al Policlinico. Ma tu... andare via così, senza dire nulla, e poi a così pochi giorni dall'esame! Di' a Roberto che telefoni a suo padre!»

Sentivo che era fuori di sé e non mi diede nemmeno il tempo di rispondere. Rimasi con il telefono in mano come uno stupido.

«Che ha detto?» chiese Roberto.

«Che devi telefonare a tuo padre».

«Sono tre giorni che non mangiamo un piatto caldo» rispose Roberto, «e a pancia piena si ragiona meglio. Gli telefonerò dopo».

La cena fu frugale e a essa seguì un mesto ritorno. Roberto andò a casa, io andai direttamente in ospedale. Non era orario per le visite, ma riuscii a entrare lo stesso. Mia madre mi accolse con tenerezza.

«Ho pregato tanto per te. Ma adesso che sei qui non ho più paura».

Mi guardava pallida in viso e gli occhi straordinariamente lucidi esploravano la mia figura cercando i segni che la montagna mi aveva lasciato addosso.

Cercai di tranquillizzarla: «Non è stato molto pericoloso. Scusami, mamma, non sono riuscito a farne a meno, ed era l'unico modo per andarci».

Lei annuì senza aggiungere altro. Rimanemmo così, a guardarci senza parlare, poi entrò un'infer-

miera e allora me ne andai con un cenno di saluto. Uscii dall'ospedale pieno di rabbia e di confusione. Fino a che punto potevo considerarmi direttamente responsabile per quello che era successo?

Non ebbi, però, molto tempo per pensarci sopra: un gatto nero veniva verso di me guardingo trotterellando sul bordo del marciapiede. Istantaneamente scattai avanti e così fece anche il gatto che tuttavia mi riuscì di intercettare e di rispedire indietro con un morbido tocco del collo del piede. Oramai mi trovavo in mezzo alla strada e l'urlo di un clacson e uno stridio di freni mi costrinsero con un altro guizzo ad attraversare.

In due salti arrivai sull'altro marciapiede, ma invece di fermarmi continuai a correre alla massima velocità come se quella corsa potesse lasciare indietro l'angoscia in cui me la sentivo immerso. Non riescivo a calmarmi e nello stesso tempo non c'era nulla che potessi tentare di fare.

Telefonai a mia zia Maria, la sorella più grande di mia madre; viveva da sola ed era da lei che mi rifugiavo quando non mi sentivo di ritornare a casa.

«Zia» cominciai, «ho bisogno di stare tranquillo per qualche giorno. Spero che questa telefonata non ti colga di sorpresa».

«No, non ti preoccupare, ho già preparato il letto. Vieni quando ti pare».

E così andai a prendere lo zaino da Roberto e proseguii verso la casa di mia zia che abitava non molto lontano. I giorni che seguirono li passai studiando come un forsennato, fermandomi solo per mangiare

e per dormire, almeno per quello che potevo. Ogni tanto arrivava zia Maria con qualche cosa buona. Si vedeva che voleva parlare, mi diceva che ero un bravo ragazzo e che non capiva perché ce l'avessi tanto con mio padre, ma io non volevo perdere un minuto di tempo e non le davo spago. L'esame non fu brillantissimo, ma nel complesso più che soddisfacente, fui perdonato e ritornai a casa.